

Cendon / Book

DIRITTO PENALE

Professional

VITTOMOLOGIA E POLITICA CRIMINALE: UN MATRIMONIO NECESSARIO

Annalisa Gasparre

INDICE

Capitolo Primo

VITTIMA: CHI E' COSTEI?

- 1.1. La vittima: alla ricerca di una definizione.
- 1.2. Lo stereotipo della vittima.
- 1.3. La vittima nel diritto penale sostanziale e processuale: distinzioni terminologiche.

Capitolo Secondo

VITTIMOLOGIA: PAST, PRESENT AND FUTURE

- 2.1. La vittimologia.
- 2.2. La progressiva acquisizione della consapevolezza sulla pluridimensionalità del fatto criminoso.
- 2.3. Gli obiettivi della ricerca vittimologica.
- 2.4. Gli ambiti della ricerca vittimologica.

Capitolo Terzo

PROSPETTIVE DI ANALISI

- 3.1. Premessa
- 3.2. La vittima prima del reato.
- 3.3. La vittima durante il reato.
- 3.4. La vittima dopo il reato.

Capitolo Quarto

IL PESO POLITICO E SOCIALE DEL "PROTAGONISMO" DELLE VITTIME

- 4.1. C'è spazio per le vittime nella politica criminale o solo per la loro strumentalizzazione?
- 4.2. L'associazionismo sulla scena politica.
- 4.3. Vittima destinataria di interventi legislativi.
- 4.4. Le misure cautelari *victim oriented*, ovvero il trionfo della funzione specialpreventiva.

Capitolo Quinto

L'INFLUENZA DELLE VITTIME SULLA POLITICA CRIMINALE

- 5.1. La legittima difesa dalla prospettiva della vittima.
- 5.2. Legge Ex Cirielli e i suoi riflessi sulle vittime di reato.
- 5.3. La Legge 46/2006 e il pericolo di affossamento delle esigenze della vittima. Cosa rimane dopo le pronunce di illegittimità costituzionale.

Capitolo Sesto

OCCASIONI MANCATE. NUOVE OPPORTUNITA'

- 6.1.Premessa. La decisione quadro 2001/220/GAI.
- 6.2.Parziali attuazioni: la Direttiva Europea sull'indennizzo delle vittime di reato.
- 6.3.L'Europa ci crede ancora: la Direttiva 2012/29/UE.
- 6.4.Non solo critiche: il c.d. decreto contro il femminicidio.
- 6.5.Una nuova misura precautelare alla ribalta.

Capitolo Primo

VITTIMA: CHI E' COSTEI?

SOMMARIO

1. La vittima: alla ricerca di una definizione.
2. Lo stereotipo della vittima.
3. La vittima nel diritto penale sostanziale e processuale: distinzioni terminologiche.

1. La vittima: alla ricerca di una definizione.

Bibliografia: Corraja-Riponti, 1990 – Eliacheff-Soulez Larivière, 2007 – Fattah, 1997– Gasparre, 2006 –Pittaro, 1990 – Viano, 1989 – Von Hentig, 1962

Definire chi sia la vittima non è facile. Per vero, vi è incertezza già sull’etimo del termine e due sono le ipotesi avanzate: la prima fa derivare il termine “vittima” da “vincere”, cioè legare, avvincere e ne ricollega l’origine alla pratica di legare gli animali che venivano offerti agli Dei nei riti sacrificali; la seconda fa riferimento al verbo “vincere” e, in ossequio ad essa, la vittima sarebbe colui che è sconfitto e disarmato di fronte al vincitore.

All’oscurità dell’origine etimologica fa riscontro, come si accennava, la difficoltà di individuare una nozione di vittima.

Il vocabolo è, infatti, utilizzato in ambiti differenti e assume contenuti diversi a seconda delle prospettive e dei contesti entro i quali è inserito: antropologico-culturale, sociologico, religioso-spirituale, teologico-sacrificale, psicologico o psicoanalitico ed, infine, giuridico¹.

In questa sede, privilegeremo la prospettiva criminologica (o, più propriamente, vittimologica) nonostante la consapevolezza che, anche all’interno della criminologia, manca una definizione unitaria di vittima.

Di seguito, si propongono alcune delle definizioni offerte dai più insigni studiosi di questo oggetto dai contorni non ben definiti.

Secondo *Von Hentig* l’accento va posto sulla titolarità del bene giuridico tutelato e colpito dal reato:

“la vittima è il soggetto titolare del bene giuridico protetto dalla norma penale, il quale risente in via primaria o secondaria, della commissione del reato con sofferenza o con dolore”;

Fattah pone, invece, l’accento sulle conseguenze del fatto di reato al fine di identificare, mediante queste, la vittima, affermando che

“il termine (...) evoca genericamente chi subisce conseguenze negative, perdite, danni, lesioni di natura materiale, fisica e psicologica”.

Altri, come *Viano*, definiscono la vittima come

“qualsiasi soggetto danneggiato o che ha subito un torto da altri, che percepisce se stesso come vittima, che condivide l’esperienza con altri cercando aiuto, assistenza e riparazione, che è riconosciuto come vittima e che presumibilmente è assistito da agenzie-strutture pubbliche, private o collettive”.

Quest’ultima definizione ha il merito di mettere in evidenza i bisogni della vittima e le esigenze assistenziali che derivano dalla vittimizzazione.

Un aiuto per una definizione unitaria e ampia di vittima può venire dalla Risoluzione delle Nazioni Unite n. 40/34 del 29.11.1985 secondo cui vittime del crimine sono le

¹ Sul legame tra vittima e sacro, si veda ELIACHEFF-SOULEZ LARIVIÈRE, *Il tempo delle vittime*, dove si ricorda come alla fine del XV secolo nella lingua volgare francese, la parola “vittima” veniva usata per designare l’ostia.

“persone che, individualmente o collettivamente, hanno sofferto una lesione, incluso un danno fisico o mentale, sofferenza emotiva, perdita economica od una sostanziale compressione o lesione dei loro diritti fondamentali attraverso atti od omissioni che siano in violazione delle leggi penali operanti all’interno degli Stati membri, incluse le leggi che proibiscono l’abuso di potere criminale”.

Secondo questa dichiarazione, una persona può essere definita vittima anche in mancanza dell’identificazione, dell’arresto, del perseguimento della condanna dell’autore materiale del reato e indipendentemente dal fatto che ci sia qualche grado di parentela tra l’autore e la vittima. Il termine “vittima” comprende pure la famiglia e i parenti stretti o i dipendenti della vittima e le persone che hanno subito un danno nel tentativo di soccorrere le vittime in pericolo o di evitare un’eventuale vittimizzazione. L’intenzione dell’Assemblea Generale dell’ONU era quella di orientare gli Stati membri ad affrontare e risolvere il problema della criminalità dando centralità alla vittima, invitandoli a non limitarsi ad agire con l’unico obiettivo della repressione, ma anche con quello della prevenzione e del risarcimento materiale e morale di chi subisce un reato.

La Risoluzione ONU pone l’attenzione sulla particolare condizione della vittima che, oltre a subire la violenza, rischia molto spesso di “subire” l’indifferenza, la freddezza e, a volte, il sospetto da parte degli organi che per primi sono chiamati a tutelare e patrocinare il suo diritto di giustizia e di risarcimento, dando luogo alla c.d. *seconda vittimizzazione*.

Da ultimo, in ambito europolitano, un tentativo di definizione è venuto dalla Decisione-quadro 2001/220/GAI relativa alla *posizione della vittima nel procedimento penale*, approvata dal Consiglio dell’Unione Europea in data 15 marzo 2001, secondo vittima è

“la persona fisica che ha subito un pregiudizio, anche fisico o mentale, sofferenze psichiche, danni materiali causati direttamente da atti o omissioni che costituiscono una violazione del diritto penale di uno Stato membro”.

2. Lo stereotipo della vittima.

Bibliografia: Balloni, 1989 – Balloni, 2001 – Chapman, 1971 – Correr-Riponti, 1990 – Tranchina, 1980

Certo è che la vittima è abbinata al crimine in modo ricorrente, anche se il soggetto passivo, nella dinamica interpretativa del delitto, è stato sempre lasciato nell’ombra per lungo tempo è stata ritenuta mero oggetto passivo della condotta criminosa.

Nella comune accezione, infatti, la vittima è percepita come parte passiva del reato, secondo lo stereotipo improntato sulla dicotomia reo/vittima, che identifica quest’ultima in un soggetto completamente inerme e passivo.

Lo stereotipo del crimine dà per scontato che il rapporto tra il criminale e la vittima sia tale per cui quest’ultima ignora l’esistenza e le intenzioni del primo mentre, in realtà, in molti casi la vittima ha un ruolo importante (spesso cruciale) nel c.d. *acting out*. Questa considerazione è vera nella stragrande maggioranza dei casi, ma, come hanno dimostrato gli studi empirici e sociali (tra i primi gli studi di *Von Hentig*), per comprendere alcuni fenomeni criminali occorre considerare anche le ipotesi in cui la vittima svolge un “ruolo” (oppure ha caratteristiche peculiari di vulnerabilità o particolari predisposizioni) nella genesi e nella dinamica del reato.

Si è giunti, così, ad ammettere che la vittima rappresenta il secondo polo della *diade criminale*. La vittima, infatti, compone, insieme al reo, la realtà umana con cui il diritto penale deve confrontarsi: raramente l’analisi del fatto criminoso può essere compiuta escludendo l’esame del comportamento della persona che lo ha subito.

La vittima è, quindi, uno degli *attori* essenziali della situazione penalmente rilevante; pertanto, l’intera vicenda criminale deve essere esaminata tenendo conto del ruolo svolto da ciascuno nella dinamica che ha prodotto il verificarsi del reato.

Con l’attenzione rivolta alla vittima del reato si è spostata l’ottica dell’indagine criminologica – tradizionalmente di tipo *criminalcentrico* – sul fenomeno criminoso nella sua globalità; quando si esamina un reato si deve partire dal presupposto che il reato è interazione, è un “dramma” a due protagonisti e ciò rende opportuno affrontare i complessi rapporti tra i due soggetti, indagandone le interazioni e individuandone la reciproca influenza. Sarebbe, invero, impossibile comprendere il sorgere, lo svolgersi e l’epilogo del fenomeno criminale se non lo si esaminasse sotto la visuale della dialettica tra criminale e vittima.

3. La vittima nel diritto penale sostanziale e processuale: distinzioni terminologiche.

Legislazione: c.p. 120-131, c.p.p. 75 ss.

Bibliografia: Portigliatti Barbos, 1999 – Cagli, 2000 – Fiandaca-Musco, 1995 – Pagliaro, 2001 – Forti, 2000

Mentre, come si è accennato, il termine “vittima” è impiegato abitualmente in criminologia, nel diritto penale esso non compare. Nel contesto penalistico si ritrovano i concetti di “offeso”, “persona offesa”, “parte lesa” o “soggetto passivo”.

Da un punto di vista tecnico-giuridico, la vittima si identifica con il soggetto passivo del reato², il quale si contrappone al soggetto attivo, che è la persona che realizza il fatto criminoso.

Precisamente, la dizione “soggetto passivo del reato” indica la persona titolare dell’interesse tutelato dalla norma penale e offeso dalla condotta illecita. Non va confuso il soggetto passivo con l’oggetto materiale dell’azione, il quale può essere una persona o una cosa su cui si esplica fisicamente la condotta dell’autore. L’oggetto materiale può divergere dal soggetto passivo oppure convergere. Le due figure coincidono nell’omicidio, ma non nella mutilazione fraudolenta della propria persona, dove l’oggetto materiale è lo stesso corpo della vittima, mentre soggetto passivo è l’assicuratore (art. 642 c.p.).

Per il diritto penale sostanziale, le caratteristiche e il comportamento del soggetto passivo possono rilevare come elemento costitutivo del reato, per l’integrarsi di circostanze aggravanti o attenuanti, oppure per la sussistenza di cause di giustificazione.

Per indicare il soggetto passivo del reato il codice penale e il codice di procedura penale usano anche l’espressione “persona offesa dal reato”. Quando la locuzione è usata nel Codice di rito, il significato è diverso perché il reato cui ci si riferisce non è l’illecito penale, ma il reato in senso processuale, vale a dire l’ipotesi (oggetto di verifica nelle forme e nei modi stabiliti dal diritto processuale penale) che un reato sia stato commesso. Solo alla fine del processo si saprà se il reato in senso processuale si è convertito nel reato come illecito penale. I diritti che il Codice di procedura penale assegna alla persona offesa dal reato si possono riferire solo ipoteticamente a un illecito penale.

Inoltre, la nozione di “persona offesa” è più ampia di quella di “soggetto passivo”, come dimostra la disciplina della querela, che talora è attribuita a soggetti che non sono titolari del bene giuridico offeso dal reato (non sono, dunque, soggetti passivi in senso proprio) e la legittimazione dei c.d. *enti esponenziali*, ossia degli “enti e (del)le associazioni senza scopo di lucro ai quali, anteriormente alla commissione del fatto per cui si procede, sono state riconosciute in forza di legge, finalità di tutela degli interessi lesi dal reato” a “esercitare, in ogni stato e grado del procedimento, i diritti e le facoltà attribuiti alla persona offesa dal reato” (art. 91 c.p.p.).

Danneggiato dal reato è colui che dal reato riceve un danno risarcibile, sia esso patrimoniale o non patrimoniale. Può non coincidere con il soggetto passivo del reato. Ad esempio, in un delitto di omicidio, soggetto passivo è colui che viene ucciso; danneggiati sono i familiari della vittima.

Il danneggiato può costituirsi parte civile nel processo penale ai fini del risarcimento del danno subito oppure può chiedere il risarcimento in separato giudizio civile.

² In realtà, la locuzione è di creazione esclusivamente dottrinale, non trovando utilizzo né nel codice penale, né nel codice di procedura penale. È lecito ipotizzare che la locuzione abbia origine da una visione del reato come fenomeno unilaterale, CAGLI, *Condotta della vittima e analisi del reato*, in *Rivista Italiana Diritto e Procedura penale*, 2000, vol. XLIII, 1151.

Capitolo Secondo

VITTIMOLOGIA: PAST, PRESENT AND FUTURE

SOMMARIO

1. La vittimologia.
2. La progressiva acquisizione della consapevolezza sulla pluridimensionalità del fatto criminoso.
3. Gli obiettivi della ricerca vittimologica.
4. Gli ambiti della ricerca vittimologica.

1. La vittimologia.

Bibliografia: Chapman, 1971– Forti, 2000 – Garofalo, 1887 – Gasparre, 2006 –Mannozi, 2004 –Portigliatti Barbos, 1999 –Venafo, 2004 –Viano, 1976

Le tradizionali scuole di pensiero giuridico-criminologico ignorarono la vittima: sia la Scuola Classica che la Scuola Positiva si concentrarono sull'autore del reato.

Per gli esponenti della Scuola Classica, la vittima non assumeva rilievo in campo penale, in quanto il reato era considerato come un evento diretto contro la società; per la Scuola Positiva, l'attenzione andava rivolta alle caratteristiche del delinquente e alla possibilità di un suo recupero: sia che si seguisse l'indirizzo antropologico-criminale in senso stretto, o quello socio-ambientale, di fatto, nell'analisi scientifica del crimine, la vittima non aveva cittadinanza. Ne discese che, per molto tempo, la vittima non fu considerata né dalla criminologia né dal diritto penale, – o, meglio – la vittima fu considerata mero oggetto (anziché soggetto) passivo dell'evento criminoso.

In realtà, è con la Scuola Positiva che iniziò una parziale apertura in direzione del recupero del ruolo della vittima per la spiegazione del crimine. Ferri e Garofalo, cominciarono a dare rilievo alla vittima seguendo due direttrici principali: il risarcimento alla vittima da parte dello Stato e la possibilità che la vittima sia “concausa” del verificarsi del crimine.

Sotto questo profilo, non bisogna dimenticare che la criminologia positivista aveva, comunque, per oggetto fondamentale lo studio del reo; in questa prospettiva, l'attenzione nei confronti dell'offeso era finalizzata a decifrare *quanto* il delinquente fosse pericoloso.

Il contributo fornito dalla Scuola Positiva alla presa d'atto della pluridimensionalità del crimine si rinviene, dunque, nell'acquisita consapevolezza che il reato è anche un “fatto sociale”; se ne ricava, pertanto, che la riparazione del danno causato dal crimine assume un rilievo essenziale non solo in riferimento alla necessità di soddisfacimento della vittima, ma anche rispetto alle funzioni di repressione e di prevenzione proprie del sistema penale

“... il risarcimento del danno ... è l'unico rimedio che lo Stato possa attuare a tutela diretta dell'offeso”...

Il risarcimento dei danni derivanti da reato acquista la fisionomia di una

“funzione sociale spettante allo Stato nell'interesse diretto del privato offeso ma anche nell'interesse indiretto e non meno efficace della difesa sociale”.

Tuttavia, non va tralasciata la precisazione che, all'interno dell'impianto positivista, l'attenzione alla vittima era legata a una visione politico-criminale di difesa sociale. È per questa ragione che i *diritti* del soggetto passivo del reato hanno tardato ad affermarsi, perché, in ogni caso, l'analisi delle vittime di reato restava funzionale allo studio dell'autore.

La dottrina si è interrogata sui motivi del ritardato sviluppo dello studio dei diritti e delle garanzie di uno dei protagonisti della vicenda criminale e ha individuato alcune possibili spiegazioni.

Forti ritiene che si debba fare riferimento

“all'antico male del pensare per autori”,

diretta conseguenza del tradizionale e consolidato rapporto di dipendenza della criminologia dal diritto penale e dell'interesse tradizionalmente rivolto da questo nei confronti dell'autore del reato. Del resto, l'interesse per il criminale rispondeva allo scopo (perseguito dalla criminologia) di individuare le cause del crimine e di determinare le tipologie di individui predisposti al crimine e "candidati" a divenire criminali: seguendo tale paradigma teorico, chi subiva in concreto l'azione delittuosa finiva per essere trascurato perché l'attenzione era rivolta esclusivamente all'autore.

Un'altra possibile causa del ritardato interesse nei confronti della vittima è individuata dalla dottrina nell'esistenza di uno stereotipo dominante, che ha consentito che si continuasse a pensare al reato come prodotto scaturente dalla mera contrapposizione manichea tra male e bene. Vedremo, invece, che gli studi vittimologici hanno mostrato come tale rigida dicotomia si riveli fallace: da un lato, spesso la vittima ha un ruolo determinante nella vicenda criminale; dall'altro lato, sovente, l'assunzione del ruolo di vittima o di criminale dipende da circostanze varie e, talvolta, anche dal caso: il confine tra le reciproche condotte non è, pertanto, descrivibile in modo netto e preciso (con riferimento alla possibilità di divenire vittima in seguito ad una rissa o ad un duello si è parlato di vittima *potenziale* o *alternativa*; è, inoltre, il caso di situazioni con intensi rapporti interpersonali in cui la violenza assume caratteri di normalità ma che, superando un certo limite, possono portare a soglie di dolore più intenso o alla morte di un membro del gruppo).

Tra gli altri fattori che possono contribuire a interpretare le cause della lunga assenza negli studi criminologici della "vittima" come soggetto essenziale nello studio del reato, la dottrina ha, inoltre, evidenziato: a) la preoccupazione che l'approfondimento dell'indagine sull'apporto causale o concorrente della vittima al compimento del reato venisse visto come elemento di rischio ai fini della repressione e della punizione, dal momento che l'attribuzione alla vittima di parte della colpa avrebbe potuto indurre un'attenuazione di responsabilità del reo; b) la constatazione che la società si interessava al reo perché lo riteneva pericoloso mentre quasi ignorava la vittima, perché la considerava inoffensiva e, quindi, non meritevole di particolare attenzione e cura.

2. La progressiva acquisizione della consapevolezza sulla pluridimensionalità del fatto criminoso.

Bibliografia: Bandini, 1993–Bandini-Gatti-Gualco-Malfatti-Marugo-Verde, 2004– Bisi, 1996 – Corraja-Riponti, 1990 – Del Tufo, 1993– Fattah, 1971 – Fattah, 1992 – Fattah, 2000 – Ellenberger, 1957 – Mendelssohn, 1956– Pavarini, 2001 – Pittaro, 1980– Portigliatti Barbos, 1999 – Saponaro, 2004 – Von Hentig, 1941 – Von Hentig, 1948 – Wertham, 1949 – Wolfgang, 1958

L'interesse scientifico per la vittima esplose alla fine della seconda guerra mondiale senza, peraltro, produrre alcun risultato di rilievo in termini normativi.

È interessante notare come, la nascita di una riflessione scientifica sulla vittima avvenne come tentativo di liberarsi di un senso di colpa, in questo caso di un processo di autocolpevolizzazione legato al fenomeno della *shoah*. Non a caso i primi sociologi, criminologi e vittimologi erano d'origine ebraica. Essi furono i primi ad interessarsi ad aprire questo versante della riflessione sulla vittima: in qualche modo cercavano di liberarsi di un peso. Nella prima parte della produzione scientifica non si ebbe questa liberazione; ci fu, anzi, una riaffermazione della colpa della vittima. Nei primi studi vittimologici si affermava, infatti, che la vittima è corresponsabile dell'evento delittuoso (per la propria condotta di vita, perché imprudente, perché "diversa").

L'interesse vittimologico nasce, dunque, da un'ossessione che, invece di condurre alla liberazione dal senso di colpa, declina nella connivenza tra autore e vittima.

Come si vedrà, i primi approcci vittimologici, in ossequio all'ideologia positivista, focalizzavano la ricerca sull'identificazione dei fattori che potevano contribuire a delineare modelli non casuali di vittimizzazione e identificare le tipologie di vittime che potevano aver contribuito alla propria vittimizzazione. I primi vittimologi cercavano di capire sia i fattori che conducevano il reo a scegliere determinate vittime (invece di altre), sia il comportamento, l'atteggiamento o il modo di essere di una vittima che poteva aver interagito con il criminale.

La prima vittimologia ricercava schemi, modelli, regolarità nei comportamenti della vittima all'interno dell'interazione con il criminale, al fine di schematizzarli e rappresentarli in una legge scientifica universalmente applicabile. Dall'analisi degli atteggiamenti e delle qualità della vittima, si cercava di estrapolare i caratteri che conducevano, di regola, ad agevolare, avviare, incoraggiare o determinare la

dinamica della vittimizzazione. Conseguenza di tale approccio scientifico era l'elaborazione di tipologie, classificazioni di vittime e delle loro caratteristiche.

Le classificazioni elaborate dai primi studiosi erano di due tipi differenti: *descrittivo* e *esplicativo*.

Con le classificazioni del primo tipo, si cercava di *rappresentare* l'interazione criminale-vittima e il fenomeno del crimine.

Con le classificazioni di tipo *esplicativo*, invece, si cercava di *spiegare* il funzionamento e gli elementi dell'interazione mediante le caratteristiche della vittima che potevano produrre uno schema.

Di primaria importanza per la nascita della prospettiva vittimologica fu il contributo di quattro Autori: *Wertham, Von Hentig, Ellenberger e Mendelsohn*; determinante per lo sviluppo e l'approfondimento della disciplina, invece, fu l'opera di *Fattah*.

Fu *Wertham*, il primo che introdusse la prospettiva sociologica della vittima nello studio del crimine (nonostante la materia sia interdisciplinare e multidisciplinare, lo sviluppo teorico e metodologico della vittimologia ha visto prevalere la prospettiva sociologica).

In particolare, l'Autore auspicava, per lo specifico reato di omicidio, l'analisi della "sociologia della vittima". *Wertham* riteneva meccanica e semplicistica la rappresentazione di un conflitto dinamico nella mente dell'omicida tra impulso aggressivo e contropunte inibitorie, mentre attribuiva grande importanza alla distinzione tra impulso violento e razionalizzazione, intesa come autogiustificazione da parte dell'agente del suo atto: in tal modo evidenziava il legame tra processo di razionalizzazione dell'agente e connotati individuali e sociali della vittima.

Von Hentig, nella fondamentale opera "*The Criminal and His Victim*", riprese e sviluppò i risultati cui era pervenuto in un suo precedente lavoro minando le basi della tradizionale rigida contrapposizione tra vittima e autore.

Per capire la portata rivoluzionaria dell'opera, va ricordato come questa si collocò in un momento storico in cui lo studio scientifico del crimine era esclusivamente orientato sull'autore del reato: il criterio cui si ispiravano diritto penale e criminologia era quello secondo cui la relazione tra criminale e vittima era pari a quella tra soggetto e oggetto. In estrema sintesi, le domande cui *Von Hentig* cercò di rispondere e che ispirarono i suoi studi erano: la vittima contribuisce a determinare l'azione criminale? In che modo?

È certamente a *Von Hentig* che si deve il primo tentativo di analizzare in modo sistematico e strutturato il soggetto passivo del reato cercando di tipizzarne caratteristiche e contributo alla realizzazione del crimine: non è azzardato affermare che è con *Von Hentig* che la vittimologia assume dignità scientifica.

La classificazione delle vittime di *Von Hentig* costituisce, da un lato, un tentativo sistematico di *descrivere* i diversi tipi di interazione che possono avvenire tra il reo e la vittima, e dall'altro, un modello teorico *esplicativo*: l'Autore cercava, infatti, di rappresentare le caratteristiche della vittima in uno schema funzionale alla spiegazione dell'interazione tra i soggetti protagonisti del crimine.

Quanto alle caratteristiche delle vittime, *Von Hentig* operò una classificazione delle vittime in base alle *potenzialità vittimogene*, ponendo le basi per la tassonomia che venne sviluppata successivamente. A *Von Hentig* è stata attribuita la nozione di *vittima potenziale*, che vuole esprimere il concetto secondo cui

"in certe persone esisterebbe una predisposizione a diventare vittima di reati e, in un certo senso, ad *attrarre* il proprio aggressore".

La classificazione delle vittime di *Von Hentig* tenta di spiegare il crimine evidenziando i fattori di rischio e osservando quali attributi della vittima rilevano nell'interazione con il criminale. Mette in luce gli svantaggi fisici, sociali e psicologici della vittima che ne determinano una minore capacità di resistenza all'aggressione e un maggior rischio di vittimizzazione. Attraverso la schematizzazione delle tipologie di vittime, l'Autore cerca di identificare quali sono le caratteristiche che favoriscono, attivano o causano l'interazione con il criminale.

Relativamente all'aspetto costituito dal *contributo* della vittima al crimine, va dato atto che l'Autore affrontò il tema dell'interazione tra criminale e vittima prima ancora di *Wertham*. Pur ammettendo che ci sono molti atti criminali in cui il contributo della vittima è minimo o nullo, *Von Hentig* osservò che frequentemente vi è reciprocità nel legame che si instaura tra agente e vittima ed elaborò il concetto di "relazione" tra criminale e vittima. L'Autore, infatti, dimostrò come nei comportamenti della vittima possono rientrare fattori causali del reato perché, in numerosi casi, la vittima non è relegata ad un ruolo passivo, come semplice oggetto, ma spesso interagisce attivamente e in vari modi. *Von Hentig* sottolineò, inoltre, che, talvolta, sono semplici circostanze a determinare l'assunzione di un ruolo piuttosto che un altro:

osservando l'interazione da un punto di vista psicologico o sociale, i ruoli dell'uno e dell'altro possono confondersi o scambiarsi.

Von Hentig propone un approccio più completo rispetto a *Wertham*, perché esamina entrambi i lati dell'interazione, in un rapporto di reciproca implicazione. Come si è visto, con *Von Hentig*, è la stessa struttura dell'evento criminale ad essere riconsiderata: l'evento violento può essere identificato come struttura imperniata sul rapporto autore-vittima che non è possibile cogliere nella sua globalità se ci si limita all'esame della personalità del solo agente. Questa prospettiva di analisi implica la caduta degli stereotipi relativi alla coppia "criminale-vittima" che vede quest'ultima come soggetto necessariamente passivo.

È così che, nell'ambito degli studi sulla vittima, si fanno strada diverse analisi dirette a comprendere, da un lato, gli elementi che contraddistinguono la vittima e, dall'altro, il rapporto che intercorre tra i due poli della c.d. *diade criminale*: è il passaggio da un approccio statico e unidimensionale a una prospettiva dinamica, bilaterale e interazionista. Il crimine diventa l'*output* di un processo per l'analisi del quale deve porsi uguale attenzione alla vittima e al criminale.

Le idee di *Von Hentig* furono sviluppate in modo serio e approfondito da *Ellenberger* che le completò di basi psicologiche e psicoanalitiche. L'Autore studiò a fondo il concetto di *vittima latente* (corrispondente alla *vittima potenziale* di *Von Hentig*) che sarebbe quella caratterizzata da una predisposizione a subire certi tipi di crimine; in queste persone esisterebbe una "predisposizione" ad "attrarre" il proprio aggressore³ e arrivò a parlare di *vittima nata* (*pendant* del "criminale nato" di *Lombroso*; la terminologia utilizzata, infatti, riflette le concezioni del tempo e, pertanto, la vittima 'nata' è vista come specchio del criminale 'nato') e di c.d. *Sindrome di Abele*; inoltre, evidenziando i c.d. *fattori predisponenti*, vale a dire l'età, la professione, gli stati psicopatologici, le condizioni sociali, esistenziali, ecc.

L'Autore, esaminando la relazione specifica tra reo e vittima, mise in luce non tanto il rapporto di reciprocità già evidenziato da *Von Hentig* quanto i meccanismi relazionali più caratteristici. A questo proposito, distinse tre differenti relazioni che possono anche sussistere contemporaneamente e intrecciarsi tra i due protagonisti:

- a) la *relazione nevrotica pura* (frequente nelle relazioni familiari e tipica del caso del parricidio e dell'incesto);
- b) la *relazione psico-biologica* (che indica l'attrazione reciproca di due tipi complementari, di cui l'uno è il negativo dell'altro);
- c) la *relazione geno-biologica o geno-tipica* (che designa l'attrazione reciproca basata su un analogo fattore ereditario).

È evidente come tale impostazione rifletteva la concezione del tempo che dava grande risalto alle tipologie psicologiche e all'influenza dei fattori ereditari sul comportamento.

Al contrario di *Von Hentig* e *Ellenberger* che circoscrissero la vittimologia all'analisi delle sole vittime del reato – così restringendo l'ambito di interesse vittimologico –, *Mendelsohn* pensò di estendere l'analisi alle vittime del potere politico, della tecnologia e degli incidenti. In conseguenza di questa visione ampia della vittima, *Mendelsohn* si fece anche promotore di un'azione politica e sociale in favore dei diritti delle vittime e auspicò un sistema penale maggiormente *victim-oriented*.

L'Autore reclamò e sostenne strenuamente l'autonomia della vittimologia rispetto alla criminologia e conio il termine "vittimologia" per distinguerla da "vittimalità".

Si osserva che

"*Mendelsohn* rappresenta per la vittima in rapporto al sistema sociale e penale, alla sua ideologia di fondo e alle sue politiche quello che per il reo, per colui che delinque, rappresentò *Cesare Beccaria* quando (...) propugnò una giustizia più attenta alla persona umana".

Per ultimo, ma non certo per minore importanza, va ricordato il contributo di *Wolfgang*, che per primo applicò in modo sistematico la metodologia empirica nelle indagini statistiche nell'ambito dei reati di omicidio.

Dai suoi studi emerse il contributo significativo e diretto dato dalla vittima alla realizzazione del fatto, tale da suggerire l'immagine dell'omicidio

"precipitato dalla vittima".

³ Vi sono individui i quali, sia per via delle loro caratteristiche personali, sia perché sono dediti a particolari occupazioni, sono più soggetti di altri a diventare oggetto passivo di delitti. Esempi di tale predisposizione della vittima sono le persone relativamente senza difesa, come i bambini, i vecchi, le donne, i deboli di mente, gli analfabeti, i membri di gruppi di minoranza. Altri possono essere predisposti a causa della loro occupazione, come ad esempio, gli autisti di taxi, le prostitute e le persone che maneggiano grandi quantità di denaro.

Fu così che l'Autore elaborò il concetto di "vittima precipitante", cioè di vittima che con il suo comportamento induce al reato: *Wolfgang* indicò i casi in cui è la vittima a far precipitare l'azione criminosa e a determinare il proprio rischio di vittimizzazione.

Dopo questi primi studi pionieristici che hanno fatto sì che emergesse, seppure lentamente, un interesse scientifico nei confronti della vittima, una rinnovata attenzione si registrò alla fine degli anni Sessanta in seguito al picco di criminalità registrato in quegli anni. La nuova riflessione sull'offeso dal reato s'inserì nell'ambito delle politiche sociali: la vittima divenne soggetto e oggetto del *to care*. In questo periodo nacque il diritto ad un indennizzo pubblico con cui la comunità si impegnava a "risarcire" la vittima che aveva subito la violenza.

È soprattutto in Inghilterra, in Canada, in alcuni stati USA, in Australia e nei Paesi Scandinavi che si identifica la vittima come soggetto fruitore di servizi del *Welfare State*. In questi Paesi si considera la vittima come colui che sopporta il costo sociale di un rischio collettivo e che, quindi, va socialmente aiutato: la vittima diventa l'occasionale capro espiatorio del rischio sociale.

Si tratta di scelte sul piano della politica legislativa dei primi anni Settanta che evidenziano, da un lato, come la vittima sia un soggetto debole da assistere e, dall'altro, che la vittima non è più soggetto predestinato a quel rischio, non appartiene più a un gruppo di persone caratterizzate da condotte di vita o da altre qualità personali che la espongono al rischio, ma la vittimizzazione rischia di essere caratteristica della società nel suo complesso.

Le ricerche effettuate tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta fecero emergere il rischio di vittimizzazione da criminalità opportunistica, dove non esiste alcun rapporto né connivenza tra autore e vittima, anzi l'elemento significativo della criminalità predatoria è che l'agente non conosce la vittima, ma è soltanto occasionale il fatto che l'aggressisca.

Emerse, dunque, il nuovo paradigma interpretativo del fenomeno deviante che è quello "dell'occasione". È quello che è stato definito

"il passaggio dalle teorie del *deficit* alle teorie delle opportunità".

Le teorie del *deficit* ricostruiscono nella definizione della devianza il ruolo di soggetti deboli, soggetti segnati da *deficit* educativo, economico, sociale e di integrazione, e quindi, di riflesso, definivano anche le vittime come soggetti deboli, cioè mancanti di qualche cosa. Le teorie delle opportunità definiscono, invece, la criminalità come qualcosa che avviene perché conviene che avvenga, perché ci sono sufficienti opportunità perché questo avvenga: la criminalità non sarebbe il riflesso di un *deficit* sociale ma di un aumento di opportunità sociali a delinquere. Secondo questa teoria si spiegherebbe la criminalità diffusa di natura predatoria: tanto più una società offre opportunità, tanto più una società produce criminalità opportunistica e, quindi, anche la vittima, in questo caso, non è più un soggetto predestinato, ma è, semplicemente, un soggetto che interagisce in un ambiente in cui non può che essere vittima di una criminalità che, in quanto predatoria e opportunistica, fa dell'offeso il soggetto occasionale, fortuito, di un incidente che a tutti può succedere, dove non c'è nessun elemento di predittività al suo rischio.

Il passaggio degli studi vittimologici dalla fase pionieristica a quella evolutiva avviene, in questi anni, ad opera di *Fattah* che può, a ragione, considerarsi come colui che condusse la vittimologia a una fase più matura. I suoi studi rappresentano la fase di approfondimento, coordinamento, rielaborazione e razionale strutturazione della disciplina. Si passò ad una fase operativa della vittimologia, nel senso che gli studi di *Fattah* si indirizzarono verso le risposte che la società può e deve dare; infatti, ci fu il passaggio da quella che lo stesso Autore definì "vittimologia dell'atto" alla "vittimologia d'azione" o, da una vittimologia "delle cause" a una "delle risposte".

Per *Fattah*, la prima è una disciplina teorica e scientifica, centrata sullo studio delle vittime, delle loro caratteristiche, attitudini, comportamenti, relazioni e interazioni con gli autori dei crimini. La seconda, invece, è movimento di *lobbying*, di pressione e di rivendicazione politica e sociale, in nome e in favore delle vittime. A questo proposito, va osservato che *Fattah* è critico nei confronti di quest'ultimo approccio perché ritiene che possa portare a politiche di controllo sociale esasperatamente repressive e ingiustamente punitive nei confronti dei delinquenti, nonché a strumentalizzazioni politiche.

L'Autore ribadì la non uniforme distribuzione del rischio di vittimizzazione nella popolazione e si dedicò ad approfondire, da un lato, i *fattori predisponenti* secondo diversi parametri e, dall'altro, il problema della *vulnerabilità*, della *provocazione*, dei *fattori precipitanti*. Successivamente l'Autore si chiese quali fossero le risposte date quotidianamente al problema della vittimizzazione, passando così dalla teorizzazione allo studio statistico della vittimizzazione ed, infine, all'individuazione dei servizi, dell'assistenza, dell'aiuto, del risarcimento alla vittima, sottolineando l'opportunità di un'analisi delle azioni a tutela dell'offeso.

Concludendo, la ricerca ha avuto il merito di integrare i fattori predisponenti con i fattori preparanti e scatenanti, le variabili individuali con le variabili situazionali, evidenziando la necessità di abbandonare